

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



**LA FORMAZIONE
PROFESSIONALE
E' SOLO PER GLI "SFIGATI"?**

Nota n. 25 - 2009

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it

1) La formazione professionale è la Cenerentola del nostro sistema formativo e la scelta scolastica dei giovani che intendono acquisire una “qualifica” con cui entrare nel mercato del lavoro, non attrae l’interesse di un dibattito pubblico tutto centrato sui temi della riforma della secondaria superiore e dell’Università.

La formazione professionale è considerata un canale formativo minore, riservato come dicono i giovani d’oggi, agli “sfigati” per censo o per altre condizioni ambientali.

Non viene neppure presa in considerazione la contraddizione che nello stesso momento in cui sottovalutiamo l’acquisizione di una competenza tecnico-professionale, esaltiamo le caratteristiche di un sistema produttivo che su tale competenza è fondato. L’espressione più convincente della nostra produzione, il “made in Italy”, è fatto di abilità connesse a vecchi mestieri tecnologicamente reinventati, mentre lo sviluppo delle attività terziarie sostiene la richiesta di vecchie e nuove figure professionali per le quali la qualità delle prestazioni è il requisito, peraltro, ben remunerato dal mercato (turismo, industria del tempo libero, interventi di manutenzione).

Il divario esistente fra realtà ed immaginario collettivo in materia di fabbisogni professionali è documentato dalle ricerche compiute dall’Union Camere (Progetto Excelsior) e dall’Ente Nazionale dell’Artigianato che segnalano, anno per anno, una carenza di offerta di profili professionali specializzati anche nei territori ove più elevata è la disoccupazione giovanile e più tradizionale è la struttura produttiva. L’ultima mappa, riferita al 2009, anno di crisi occupazionale indica un’offerta da parte degli artigiani e dei piccoli imprenditori di circa 30 mila posti di lavoro che risultano di difficile copertura, nonostante la presenza negli stessi territori di migliaia di cassaintegrati.

Il quesito da porsi è se esistono ragioni oggettive alla base dell’attuale scoraggiamento dei giovani nell’intraprendere un percorso formativo che porta alla qualifica.

Le analisi dedicate agli esiti occupazionali di quanti ricorrono alla formazione professionale sono limitati e riflettono il generale disinteresse rispetto ad una tale problematica.

Merita, quindi, particolare interesse la ricerca compiuta dall'Osservatorio del mercato del lavoro di Trento¹ rivolta ad accertare la condizione professionale dei qualificati che hanno frequentato il triennio di formazione professionale con riferimento all'anno scolastico 2005-2006. E' ovvio che la ricerca riflette le condizioni di una specifica realtà territoriale, sicuramente privilegiata dal punto di vista economico e sociale, ma è proprio dalla individuazione delle "migliori pratiche" che possono derivare gli stimoli imitativi, con gli adattamenti suggeriti dalle diverse condizioni ambientali.

2) Rinviano al citato rapporto l'approfondimento dei metodi di indagine utilizzati, è sufficiente ricordare che sono interessati circa 900 giovani (maschi e femmine) qualificati nel giugno 2006 di cui ci si è proposti di rilevare l'attività svolta durante il periodo di transizione, cioè dall'acquisizione della qualifica all'avvenuta intervista (18 mesi), le condizioni professionali al momento dell'indagine, le caratteristiche dell'occupazione, la propensione al cambiamento.

Richiamiamo i risultati, a nostro parere, più significativi, scusandoci con gli estensori del rapporto del nostro approccio approssimativo.

- Oltre il 60% dei neo-qualificati, nel periodo di transizione, ha ulteriormente investito nella formazione, la maggior parte nell'ambito della stessa formazione professione frequentando un quarto anno previsto di specializzazione ed una parte, non esigua (il 14%), passando a percorsi del circuito scolastico superiore, usufruendo delle norme locali che, a differenza del disposto nazionale, legittimano i percorsi di qualifica ad inserirsi nei canali dell'istruzione secondaria superiore.

Si è così creata una complementarità tra scuola e lavoro che da un lato è stata incoraggiata dalle imprese e dall'altro ha consentito ai giovani qualificati di aprirsi a nuove opportunità maturate nel corso del loro apprendistato.

- Con riferimento alla condizione professionale, al momento dell'intervista, il 70% dei giovani qualificati risulta occupato in forme coerenti con la qualifica ottenuta, a cui va aggiunta la quota

¹ Osservatorio del mercato del lavoro. Provincia Autonoma di Trento, "Esiti occupazionali dei qualificati in Provincia di Trento". Anno formativo 2005-2006, n. 1-2009.

parte che risulta iscritta ad una scuola superiore. I disoccupati rappresentano circa il 6% e penalizzate risultano soprattutto le femmine, le quali invece primeggiano nel proseguimento degli studi.

- Per quanto riguarda le caratteristiche dell'occupazione si confermano le note difficoltà che incontrano i giovani nello stabilizzare i rapporti di lavoro. Poco più del 15% sono titolari di contratti di lavoro a tempo indeterminato. La tipologia di impiego in assoluto più diffusa (2/3) è quella dell'apprendistato, in quanto sono particolarmente bassi i contributi a carico delle imprese. Nello stesso tempo queste agevolazioni per le imprese favoriscono il ricorso a rapporti di lavoro regolari (tipo l'apprendistato), riducendo gli spazi del lavoro sommerso.
- La misura della propensione dei giovani qualificati alla mobilità è valutata soprattutto in relazione alle esperienze di lavoro già maturate al momento dell'intervista. Essa risulta particolarmente elevata dimostrando che il mercato del lavoro qualificato è tuttora ricco di opportunità per coloro che vogliono progredire cumulando esperienze in imprese diverse.
- Da ultimo occorre rilevare la partecipazione crescente di giovani immigrati alla formazione professionale, di cui costituiscono già il 17%. Questo percorso scolastico che agevola un più rapido inserimento nel mercato del lavoro è favorito e costituisce un importante fattore di integrazione sociale.

Gli incoraggianti risultati ottenuti non dispensano gli estensori del rapporto dall'individuare alcune "zone d'ombra" che riguardano, ad esempio, la qualità culturale della formazione professionale, nella sua capacità di sostenere l'ulteriore sviluppo delle esperienze formative. Se ci poniamo nella prospettiva della formazione permanente, quale condizione necessaria per sostenere uno sviluppo professionale in linea con l'evoluzione dei mezzi tecnologici, occorre garantire una piattaforma culturale alla formazione professionale che sia coerente con tale obiettivo. E poi ci sono problemi di natura materiale che chiamano in causa le risorse necessarie perché i laboratori, le dotazioni tecnologiche siano della qualità richiesta, favorendo anche in tale campo quegli interscambi tra

scuola ed imprese in grado di fornire risposte soddisfacenti ai problemi di buona formazione professionale.

Da questa angolazione riprendono consistenza i divari territoriali che caratterizzano il nostro paese e che accrescono le difficoltà di riprodurre in situazioni più disastrose quali quelle presenti in molte aree del Mezzogiorno i risultati conseguiti nella provincia di Trento. Si tratta tuttavia di una sfida da affrontare perché è soprattutto in tali condizioni ambientali che la formazione professionale può contribuire a diffondere una valida cultura del lavoro e della legalità.

3) Da quanto emerge dalla ricerca si può desumere che la ricapitalizzazione del patrimonio di conoscenze dei nostri giovani non può essere circoscritto all'interno dei problemi, peraltro necessari, della riforma della scuola media superiore e dell'Università.

Certo occorre sostenere una crescita di offerta di diplomati e di laureati, allineandoci agli standard europei, per sostenere l'evoluzione del nostro apparato produttivo, a vantaggio dei settori più tecnologicamente avanzati, ma nello stesso tempo non possiamo non tener conto delle difficoltà che oggi i giovani a più alta scolarità incontrano nel loro rapporto con il mercato del lavoro.

L'Italia soffre di un disallineamento fra domanda ed offerta formativa che può essere corretta dalla nostra capacità di leggere, soprattutto all'interno del mondo dell'industria, la ricchezza di competenze e i percorsi di professionalizzazione offerti al lavoro operaio da una struttura produttiva i cui vantaggi competitivi derivano, in gran parte, da un sapere professionale accumulato nel tempo.

A tal fine non basta, benché sia migliorabile, l'azione delle istituzioni che sono preposte all'accertamento dei fabbisogni professionali, all'orientamento scolastico e alla formazione professionale. Occorre rimuovere alcuni modelli mentali che negano ai giovani l'attrattività del lavoro operaio.

In primo luogo va ricordato il ruolo centrale che l'industria occupa nell'economia italiana, in termini di reddito, di occupazione, di ricerca e sperimentazione delle innovazioni, a vantaggio anche degli altri settori produttivi.

Va poi rimossa la percezione fra i giovani che la fabbrica sia un luogo di fatica, di sfruttamento in un ambiente degradato, un residuo ottocentesco adatto per lo più per gli immigrati, non in grado di competere con altre attività ritenute più creative, per l'immaginario collettivo, come quelle del tempo libero, dello spettacolo o più rassicuranti come un lavoro in banca o in ufficio pubblico.

Ed infine va riconsiderata la tradizionale contrapposizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, secondo la quale, ad esempio, l'operatore di un "call center" svolgerebbe un lavoro più motivato di quello operaio perché non indossa la tuta blu e perché la risposta al telefono è più vicina all'idea di lavoro intellettuale.

Sarebbe molto utile che i sistemi di comunicazione, scuola, imprese si facessero carico di fornire ai giovani una visione di società più aderente alla realtà.

L'industria, specie quella manifatturiera rimane il motore della nostra crescita ed i fenomeni in atto di delocalizzazione delle produzioni a più basso valore aggiunto sono ben lungi dal renderla marginale anche in prospettiva. E' la nuova divisione internazionale del lavoro che offrendo nuove opportunità di produzione ai paesi in via di sviluppo accresce nel contempo la nostra specializzazione produttiva nei settori nei quali si può contare su vantaggi competitivi derivanti dalla ricchezza del capitale umano e tecnologico disponibile.

Per quanto riguarda il lavoro in fabbrica è di facile evidenza che la fatica produttiva è oggi svolta soprattutto dalle macchine che l'operaio programma, gestisce e controlla in ambienti per lo più asettici. Le nuove organizzazioni del lavoro prevedono, per lo più, un lavoro in equipe, ove confluiscono diversi apporti professionali e dove le nuove tecnologie presuppongono una capacità condivisa di interpretare dati e di contribuire a risolvere i problemi.

E' la fabbrica il luogo ove il confronto competitivo con il mercato accelera e valorizza il patrimonio delle conoscenze sotto lo stimolo congiunto di spinte che alimentano una continua innovazione di prodotti e di processo.

Lavoro manuale e lavoro intellettuale si miscelano nel "learning by doing" apprendere lavorando, fotografando una situazione nella quale le capacità individuali, a prescindere spesso dal titolo di

studio posseduto, regolano i risultati della vita, come dimostra l'ampio numero di operai che dopo anni di esperienza aziendale, si trasformano in piccoli imprenditori.

E' quindi anacronista la percezione che l'accesso ad una qualifica operaia implichi una scelta riduttiva sul piano delle prospettive di vita.

Una sollecitazione importante che viene dalla ricerca prodotta dalla Provincia di Trento è che i percorsi di qualifica si costituiscano come parte integrante dell'offerta secondaria superiore, per non escludere quanti fanno una tale scelta iniziale da ulteriori percorsi scolastici, a vantaggio di una maggiore integrazione fra lavoro e scuola. I risultati offerti da tale ricerca incoraggiano soluzioni analoghe in altre realtà territoriali e il pensiero va soprattutto ai territori del Mezzogiorno dove il potenziamento della formazione professionale sarebbe coerente con le caratteristiche di una struttura economica più tradizionale e potrebbe valere come un antidoto della più elevata disoccupazione giovanile e del più basso rendimento dell'investimento formativo.